

Lucia Quaquarelli

VECCHI E NUOVI ITALIANI

*Letteratura italiana dell'immigrazione
e ricerca identitaria¹*

Identità meticce, creole, ibride, rizomiche, a radice mista, plurali, multiethniche, interculturali, intraculturali, multiculturali, mobili, migranti, globali, totali, nuove. Scorrendo le recenti riflessioni sull'identità ci si apre dinnanzi un paesaggio composito, ancora incerto, talvolta contraddittorio, che sembra fare i conti con la necessità urgente di decostruire, per riarticolare e rielaborare, un concetto, quello di identità, che un tempo pareva solidamente ancorato alla triade territorio/lingua/cultura.

Si tratta di una necessità che segna in profondità il nostro tempo e il nostro mondo e che attraversa e sfilaccia i confini nazionali al ritmo incessante dei flussi migratori e in forza delle compressioni spazio-temporali imposte da globalizzazione, informatizzazione e virtualizzazione dell'esperienza. I confini geo-politici esplodono, vengono disegnati e ridisegnati, tanto sul piano reale che su quello simbolico, e veniamo così catapultati in una dimensione trans-nazionale che celebra, da un lato, la crisi dello stato-nazione e, dall'altro, apre lo stato-nazione a nuovi confini interni (confini sociali, economici, razziali e di genere), per imporre, in entrambi i casi, un ripensamento delle coordinate identitarie, individuali e collettive, nel processo di costruzione delle quali i confini svolgono un ruolo importante. Perché

¹ Questo studio, ripreso e allargato all'analisi di altri testi, è confluito nella raccolta miscelanea curata da Lucia Quaquarelli dal titolo *Certi confini. Sulla letteratura dell'immigrazione* (Morellini Editore, Milano 2010).

i confini, che certo traducono la propensione (se non la necessità) dello spazio sociale ad esprimersi in spazio fisico², fondano anche la possibilità di esistenza di quella linea simbolica, relazionale e processuale, che è all'origine della nostra percezione del mondo e della costruzione della nostra posizione all'interno di esso. Quella linea, cioè, che garantisce, per contrapposizione e per differenza, l'esistenza dell'Io di fronte all'Altro, sia sul piano individuale che su quello della comunità. I confini ci permettono di riconoscere l'Altro (come diverso), di farci riconoscere dall'Altro, di riconoscerci nell'individuazione dell'Altro e di identificarci nel Medesimo³.

Quando allora i confini vengono attraversati o modificati di continuo, e quando anche, come è accaduto negli ultimi vent'anni in Italia, la distinzione tra «dentro» e «fuori», tra Noi e Loro, è minata e sovvertita – perché l'Altro, lo Straniero, il Forestiero, è *tra noi*, insieme a noi, al di qua del confine –, è la nostra stessa identità ad essere minacciata e a necessitare di una riformulazione sostanziale, di una riscrittura profonda.

La questione identitaria è oggi, allora, uno dei territori di riflessione e di ricerca privilegiati dalle scienze umane e sociali. È probabilmente la grande sfida epistemologica dei nostri anni, almeno quanto l'esperienza migratoria si avvia ad esserne il tratto distintivo.

Ma la questione identitaria è anche, e forse non potrebbe essere altrimenti, uno dei temi più ricorrenti nella recente produzione letteraria italiana dell'immigrazione, soprattutto di seconda generazione. Un filo rosso a partire dal quale è possibile leggere un numero importante di testi, darne conto, farli dialogare tra loro, individuare alcune piste di lettura, misurare costanti e scarti, interrogare le ricorrenze tematiche alla luce delle diverse modalità di rappresentazione e, anche, in relazione alla loro portata sociale, etica e politica. Mi limiterò tuttavia qui ad attraversare rapidamente solo alcuni di questi testi, e

² Si vedano a questo proposito le considerazioni di Gian Primo Cella, in parte mutate da Georg Simmel, in *Tracciare i confini*, Il Mulino, Bologna 2006.

³ Il valore simbolico dei confini nella costruzione dell'identità comunitaria e individuale è al centro di buona parte delle recenti riflessioni che passano sotto il nome di «Border Studies», oltre a costituire uno dei nodi dell'antropologia e della sociologia contemporanee. Mi limito qui a ricordare i due saggi fondatori di Anthony P. Cohen: *The Symbolic Construction of Community* (1985) e *Symbolising Boundaries* (1986).

lo farò alla ricerca, forse illegittima⁴, di modelli identitari possibili, a caccia di nuove possibili identità italiane. *Come se* la letteratura sapesse dire il mondo, analizzarne processi e trasformazioni, agire in questi stessi processi e trasformazioni e, persino, perché no, proporre al lettore modelli capaci di funzionare nella realtà.

Prima di passare ai testi, è però necessaria una precisazione. Quando parlo di scrittori di «seconda generazione», non faccio riferimento a una seconda ondata di immigrazione, bensì ai figli di immigrati che, nati o cresciuti in Italia, hanno cominciato a scrivere nell'ultimo decennio. Si tratta di una definizione che suscita polemiche⁵. Fino a quando uno scrittore di lingua italiana resta straniero e immigrato? Fino a quale generazione? E in che cosa si distingue da uno scrittore italiano «stanziale» se non per quella che Alessandro Portelli chiama «la linea del colore»⁶? Domande legittime, che evocano il pericolo di una reiterazione ingiustificata della discriminazione e chiamano spesso in causa torbide strategie di marketing editoriale. Ora, pur ammesso (ma raramente concesso se si guardano i numeri) che l'etichetta «scrittore immigrato» faccia vendere bene, oggi, in Italia, il problema che qui si pone è certo più complesso. E ha a che vedere, anzitutto, con il senso di appartenenza rivendicato dagli scrittori di seconda generazione alla comunità umana e letteraria «migrante» da un lato (alla sua esperienza, ai suoi temi, alle sue forme, alle sue tradizioni), e con il riconoscimento (sociale, giuridico e letterario) di cui gode tale generazione da parte della comunità italiana «stanziale» dall'altro.

In una relazione del 2004, Igiaba Scego, invitata dagli organizzatori del premio Eks&Tra a presentare gli scrittori di seconda generazione, dice:

⁴ Quanto al paradosso del rapporto realtà/finzione in letteratura, alla «disgrazia del realismo», ovvero alla sua ambizione di «costruire un ponte tra universi distinti, eterogenei, ontologicamente irriducibili», rimando a Federico Bertoni, *Realismo e letteratura. Una storia possibile*, Einaudi, Torino 2007, p. 30 e ss.

⁵ Si veda in particolare la posizione assai critica di Armando Gnisci in *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia*, Città Aperta, Troina (En) 2006, p. 30 e ss. Si noti tuttavia, fuor di polemica, che la Banca Dati Basili, curata dallo stesso Armando Gnisci, annovera tra gli scrittori «italiani dell'immigrazione» anche tutti gli scrittori di seconda generazione.

⁶ Alessandro Portelli, *La linea del colore. Saggi sulla cultura afroamericana*, Manifestolibri, Roma 1994.

Siamo figli di quella generazione di migranti approdata in Italia negli anni 70/80. Abbiamo frequentato le scuole italiane, abbiamo avuto una formazione culturale italiana, abbiamo vissuto parte della nostra vita in un habitat italiano (dico parte perché la casa per uno scrittore di seconda generazione non è un habitat italiano o lo è solo in parte). Quindi siamo italiani in tutto e per tutto. [...] Però in noi c'è una differenza, la nostra origine migrante. Abbiamo succhiato con il latte materno mondi lontani, esotici che però ci appartenevano nell'intimo. Nel mio caso era la Somalia: a casa vivevo la cultura somala e la religione islamica. Parlavo somalo, mangiavo cibo somalo, facevo preghiere ad Allah e non a Gesù. Vivevo una scissione⁷.

Mi pare sia proprio su questa «scissione originaria» evocata da Scego (che è scissione culturale, religiosa, linguistica e «alimentare») che corre la linea della differenza. Una scissione che attraversa buona parte della letteratura italiana dell'immigrazione, con forti ripercussioni sul piano dei temi, delle forme letterarie e dell'uso della lingua, dietro la quale si disegna una comunità umana e letteraria specifica, per quanto varia, imprecisa e provvisoria nei contorni. Una scissione, infine, a cui corrisponde, sul piano sociale e giuridico, una distinzione sostanziale: i figli di immigrati, come gli immigrati, non sono cittadini italiani. Lo possono diventare a 18 anni, su formale richiesta e solo se riescono a dimostrare di non avere mai lasciato il territorio italiano. Fino a quella data sono «cittadini del mondo», come si definiscono i membri della Rete G2/Seconde generazioni, un'organizzazione nazionale apartitica fondata nel 2005 a Roma «da figli di immigrati e rifugiati nati e/o cresciuti in Italia» (tra cui figurano molti giovani scrittori). Essere di «seconda generazione» è quindi anche uno «statuto politico» riconosciuto, in qualche modo rivendicato, anche se osteggiato, dato che la Rete G2 si impegna «su due punti fondamentali: i diritti negati alle seconde generazioni senza cittadinanza italiana e l'identità come incontro di più culture»⁸.

Ma c'è anche altro. La *nozione* di «seconda generazione» ha una storia. È stata utilizzata originariamente all'inizio del secolo scorso, dai sociologi della cosiddetta Scuola di Chicago, con l'obiettivo pratico di indicare tempi e modi di assimilazione alla società americana da parte della comunità immigrata europea. Andando molto di fretta, l'idea sostenuta da sociologi come William I. Thomas e Florian

⁷ Dichiarazione disponibile su www.eksetra.net/forummigra/relScego.shtml (consultato il 25/06/2009).

⁸ Si veda www.secondegenerazioni.it.

Znaniacki⁹, era che solo le seconde generazioni (dunque i figli degli immigrati) fossero in grado di accedere pienamente al modello di vita americano, e tale accesso veniva misurato in termini di status socio-economico, concentrazione nello spazio cittadino (abbandono dei ghetti), matrimoni misti e, quel che più importava, competenza linguistica (*language attainment*), competenza che coincideva quasi sempre con la perdita della lingua dei genitori.

La situazione è oggi assai diversa. E diversi sono i termini in gioco. Assimilazione e «assimilazionismo» rimandano a precisi errori storici e rinviano, comunque sia, ad un rapporto fondato sull'unilateralità, sulla conformazione del migrante al modello unico, imperiale ed autoritario della società di arrivo. Significano depersonalizzazione e deculturizzazione, ovvero evizione dell'identità culturale dell'individuo migrante in favore di quella, imposta e non negoziabile, del contesto di «adozione». È però interessante, mi sembra, utilizzare ancora una volta il «laboratorio» delle seconde generazioni come punto di partenza. Un osservatorio privilegiato che della «scissione», dell'esplosione delle coordinate identitarie, fa esperienza diretta e, insieme, materia narrativa.

Se c'è un dato comune alla gran parte dei testi di questa produzione è certo quello di rifiutare, categoricamente, nella faticosa attività di ricostruzione identitaria che caratterizza i personaggi, l'evizione dell'identità di «partenza», quella che si nasconde (e si protegge) nelle mura di casa, nei rapporti genitori/figli, nelle maglie delle abitudini quotidiane e delle tradizioni (linguistiche, religiose, alimentari) familiari, oltre che, spesso, sotto la pelle. Il passato non si può cancellare. Non si può annullare una parte di sé e non si può dimenticare una lingua, la propria lingua, la lingua madre. Del resto, se c'è qualcosa in grado di mettere in discussione l'identità personale, di annientarla persino, non sembra essere la lotta tra una supposta identità di partenza e un'altrettanto supposta identità di arrivo, quanto invece l'annullamento coatto di uno dei due poli (culturali, linguistici, religiosi) su cui l'identità, la nuova identità, prende faticosamente forma, come accade nel bel racconto di Igiaba Scego *Salsicce*¹⁰.

⁹ Si veda in particolare la straordinaria opera in cinque volumi pubblicata a quattro mani tra il 1918 e il 1920, *The Polish Peasant in Europe et America*. Ma si veda anche, più tardi, Milton Myron Gordon, *Assimilation in American life. The role of Race, Religion and National Origins*, Oxford University Press, Oxford/New York 1964.

¹⁰ Igiaba Scego, *Salsicce*, in *Pecore nere*, Laterza, Milano 2005, pp. 23-36 (prima edizione in *Impronte*, Besa, Nardò 2003).

La giovane protagonista romana, di origini somale, per tre volte si dichiara infatti «priva di identità», per tre volte ripete qualcosa di simile a «Credo di essere una donna senza identità»¹¹. E questo accade quando sull'autobus viene apostrofata con la frase «Questi stranieri sono la rovina dell'Italia»¹²; quando esce dal bagno e una zia somala la definisce «impura» perché ha ancora il *kintir* (clitoride)¹³; e quando, in occasione di un concorso, le viene chiesto «Ma lei si sente più italiana o più somala?»¹⁴. Ovvero quando viene negata la sua identità di italiana, quando viene negata la sua identità di somala e quando, infine, le viene chiesto di scegliere tra le due.

Se c'è un dato, insomma, comune a molti dei testi presi in esame e proprio la difesa forte, sfrontata, impertinente quasi, di essere più di uno, di essere *italiano-e*, italiano e somalo, italiano e indiano, italiano e albanese... L'assunzione e la difesa di un'identità multipla, dunque, che non prevede evizioni, oblio, o assimilazione, che deve giostrare tra negoziazioni, compromessi storici e equilibri di potere, di razza e di genere, e che si vuole nuova nel senso di reinventata, rinegoziata e ricostruita sulla base di coordinate spaziali, culturali e linguistiche che non rispettano le linee dure dei confini geo-politici.

Come ho già osservato altrove¹⁵, molti dei testi di questa produzione mettono in scena una conflittualità identitaria solo apparente, o solo iniziale, a cui segue sistematicamente una strabiliante ricomposizione e riconciliazione, pacifica, degli elementi conflittuali da cui le vicende prendono avvio.

Verso la fine di questo stesso racconto, per esempio, la protagonista fa un elenco, ormai celebre, dei momenti della giornata in cui si sente somala e di quelli in cui si sente italiana. Si tratta di due liste, ciascuna di 13 punti, che non si danno a nessuna possibile interpretazione contraddittoria. La protagonista è quello e questo *insieme*. Senza che intervengano giudizi di valore o gerarchie. Senza che si profilino opposizioni o lacerazioni. Tutti gli elementi sono compresenti ed equivalenti per valore, e ci offrono una rappresentazione dell'identità

¹¹ *Ibid.*, p. 28.

¹² *Ibid.*, p. 30

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Ibid.*, p. 28.

¹⁵ Cfr. Lucia Quaquarelli, *Salsicce, curry du pollo, documenti e concorsi. Scritture dell'immigrazione di 'seconda generazione*, in «Narrativa», n. 28, novembre 2006, pp. 53-65.

molto vicina a quella che Eduard Glissant definisce «identità creola», ovvero il risultato imprevedibile della relazione tra elementi culturali eterogenei ed equivalenti per valore che «s'intervalorisent»¹⁶, che si valorizzano reciprocamente. Un'identità creola, rizomica e non meticcica, che va verso l'esterno, si annoda ad altre radici, innescando processi identitari nuovi e imprevedibili.

In questo stesso senso vanno anche tre tra i più recenti romanzi usciti: *Regina di fiori e di perle* de Gabriella Ghermandi, *Madre piccola* de Cristina Ali Farah e *Amiche per la pelle* de Laila Wadia¹⁷ (tutti del 2007).

Si tratta di tre romanzi ad alto valore testimoniale, tutti costruiti su un'impalcatura polifonica e pluridiscorsiva, che mettono in scena un mondo attraversato da forti conflitti (storici, culturali, economici e identitari), conflitti che si sbriciolano e si annullano tuttavia alla fine del romanzo, celebrando la ricomposizione di ogni frattura, tanto sul piano evenemenziale che su quello del discorso. Nonostante la moltitudine di voci e punti di vista, infatti, la storia non «esplosce» mai e gli avvenimenti si iscrivono progressivamente in un sistema chiuso, congruo e leggibile, in cui tutto ha un senso, quasi una direzione: Mahlet, la «cantora» di Ghermandi, alla fine del suo processo di formazione, ovvero nel passaggio alla vita adulta, riesce a costruire un ponte solido tra memoria collettiva e memoria individuale, tra passato etiopico e presente italiano; gli strani abitanti dell'immobile triestino destinato alla demolizione di Laila Wadia riescono per parte loro a dare vita ad un'armonia multirazziale che salva loro la vita e per la quale nemmeno il vecchio «fascista» (con un passato coloniale e un figlio meticcio, ovviamente) costituisce un elemento di disturbo; e, infine, le voci della colonizzazione italiana del romanzo di Cristina Ali Farah si chetano tutte alla nascita di Taariikh, un bimbo nato in Italia, con un nome somalo e l'italiano come sola lingua madre: un bambino somalo e italiano insieme; il segno, il simbolo, fortemente positivo e pacifico, della nascita possibile di una nuova identità italiana, capace di darsi malgrado e aldilà dei conflitti e del sangue, capace di nascere e fondarsi su una multi-appartenenza non contraddittoria.

¹⁶ Eduard Glissant, *Introduction à un poétique du divers*, Paris, Gallimard, 1996, p. 17.

¹⁷ Gabriella Ghermandi, *Regina di fiori e di perle*, Donzelli, Mialno 2007; Cristina Ali Farah, *Madre piccola*, Frassinelli, Milano 2007; Laila Wadia, *Amiche per la pelle*, e/o, Roma 2007.

Un'identità, soprattutto, che si vuole come risultato di una volontà, di una costruzione e di una scelta personali e sociali assai più che come diritto di nascita o di appartenenza. E di questa volontà, di questo progetto volontaristico e creativo, buona parte della letteratura di seconda generazione sembra farsi non solo *cantora*, ma anche interprete e protagonista, reinventando, riconfigurando e presentando un modello identitario che ancora non si dà nella realtà, ma che la letteratura mette in atto, colmandone le lacune in forza della pienezza immaginativa, facendolo funzionare, seppure in una dimensione fittizia.

Più volte ho sottolineato a questo riguardo la portata sociale, politica e fortemente utopica della sistematica configurazione – e messa in atto – di un modello di identità creola, progettuale e pacificata da parte dei testi della giovane letteratura dell'immigrazione italiana. Vorrei oggi, anche, sulla scia, tra le altre, delle considerazioni di Etienne Balibar e Sandro Mezzadra sulla «condizione» postcoloniale¹⁸, riflettere sul rischio che una difesa «apologetica» della creolità e dell'ibridazione può correre. Se è certo che le nuove dinamiche identitarie impongono il superamento di una logica strettamente nazionale e che l'irruzione dell'Altro nel territorio del Medesimo deve trovare modo di darsi malgrado e al di là del conflitto, poiché da ciò dipende il futuro del nostro paese e del nostro mondo, è tuttavia importante chiedersi se l'ibridazione sia davvero un movimento verso l'emancipazione, se sia davvero la strada verso quella che Frantz Fanon chiamava l'uguaglianza reale dei diritti degli uomini, e quindi delle loro culture, lingue, religioni. O se invece l'ibridazione non sia piuttosto, o non sia anche, o non rischi di essere anche, l'espressione di un nuovo colonialismo, in cui perdurano rapporti di dominio e di sfruttamento, rapporti così forti da radicarsi dentro i soggetti migranti, diventare interni, e dare vita a nuove forme di segregazione, assoggettamento e razzismo. Si dovrebbe insomma fare attenzione a non dimenticare che i migranti *sono* i nuovi soggetti coloniali, che le politiche migratorie occidentali, politiche di inclusione selettiva e differenziale, ripropongono, su scala interna questa volta, vecchie dinamiche di sfruttamento, e regolano gerarchicamente la convivenza tra i popoli fino a legittimare vere e proprie forme di segregazione (si pensi al caso dei rom in Italia).

¹⁸ Etienne Balibar, *Nous citoyens d'Europe? Les frontières, l'Etat, le peuple*, La Découverte, Parigi 2001; Sandro Mezzadra, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Ombre corte, Verona 2008.

Del rischio di un'azzardata apologia della creolità sembra essere consapevole Gabriella Kuruvilla, nel romanzo *È la vita, dolcezza*¹⁹, romanzo che vorrei rapidamente ripercorrere.

È la vita, dolcezza si presenta al lettore come una raccolta di racconti. In realtà, si ha piuttosto il sospetto di essere di fronte a un romanzo ad episodi, fitto di richiami, ripetizioni, rimandi, all'interno del quale un unico personaggio prende successivamente la parola cambiando nome, sesso, famiglia e professione, ma reiterando di continuo le stesse modalità di relazione all'altro, alla vita e al mondo. Un personaggio meticcio o immigrato di seconda generazione pieno di rabbia, risultato o origine di una coppia mista frantumata, che non ha saputo resistere all'evidenza del fatto che «mischiare le razze è sbagliato»²⁰, un personaggio che porta i dread e ascolta il reggae e l'hip hop, non è abbastanza nero né abbastanza bianco e si trascina in una solitudine, sociale, affettiva e identitaria senza via d'uscita. Nessun lieto fine. Nelle sue diverse incarnazioni, il protagonista di questo strano romanzo tesse rapporti sociali, umani e professionali che non si compongono mai in reti solide, che non lo fondano, non lo dicono, e non lo ricostruiscono mai davvero e che mai lo liberano da una dimensione di povertà e di «precariato» esistenziale.

La sua non è un'identità multipla, ma un'identità «spezzata»²¹, oppure «negativa»²², fondata sul disprezzo, le umiliazioni, la rabbia. Il meticcio non è creolità e nemmeno integrazione, ma imposizione della diversità e significa «accorciare le distanze con il nemico, dichiarare la resa, abdicare»²³. Significa dimenticare pericolosamente la storia, passata e presente, per lanciarsi «come meteoriti impazziti, e scoloriti, nel futuro»²⁴. Un futuro che non si dà, che non trova modo di darsi. Se non, sembra indicare il romanzo, attraverso l'assunzione di una responsabilità, «la responsabilità di essere nero»²⁵, tanto che il romanzo si conclude con una dichiarazione perentoria, che ha l'aria della sfida: Sono negra, «negra con la G non senza».

¹⁹ Gabriella Kuruvilla, *È la vita, dolcezza*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008.

²⁰ *Ibid.*, p. 81.

²¹ *Ibid.*, p. 38.

²² *Ibid.*, p. 28.

²³ *Ibid.*, p. 84.

²⁴ *Ibid.*, p. 81.

²⁵ *Ibid.*, p. 34.

Tuttavia, sullo sfondo di questo paesaggio umano senza speranza, si apre un varco, ad un livello secondo certo, ma pur sempre un varco. Stranamente, infatti, le diverse varianti dell'io-narrante, a parte rare eccezioni, nella vita fanno lo studente, la pittrice, la giornalista, lo scrittore, la scrittrice, ancora la scrittrice, ancora la pittrice, poi ancora lo studente e la studentessa, poi ancora la giornalista, e infine la bambina, che ha però l'ossessione della scrittura. Il romanzo insomma, attraverso un gioco di specchi, mette in scena, metanarrativamente, la scrittura, l'atto di scrivere. E la presa di parola, e di responsabilità, diventa così la protagonista assoluta delle pagine di Kuruvilla, sfidando uno dei presupposti impliciti su cui il progetto coloniale da sempre si fonda, ovvero il silenzio delle popolazioni colonizzate.

Dire la differenza, dire la storia, dire il presente, nominarli per farli esistere. Esistere attraverso la parola. *Dirsi* per esserci e per ricostruirsi, nel futuro. E forse questa è una via possibile, per quanto accidentata e ancora ampiamente da scrivere, per cominciare a pensare, e a fare esistere, la nuova Italia che si compone e si scompone di fronte ai nostri occhi.